

LA STRATEGIA PER UNA DEMOCRAZIA COMUNITARIA E IL MAGISTERO DI PIERSANTI MATTARELLA

di **Andrea Piraino**

1.- Piersanti Mattarella lo aveva intuito -seppure a seguito di un evento tanto tragico quanto inaspettato: il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro- già quasi mezzo secolo fa. La democrazia che il nostro Paese aveva riconquistato a seguito della *Lotta di Liberazione dal Fascismo* non solo poteva essere messa in discussione ma era concretamente minacciata da un attacco terroristico senza precedenti. Sicché diceva Piersanti, facendo *Appello al popolo siciliano*¹ nella seduta straordinaria dell' Assemblea Regionale Siciliana del 17 marzo 1978, "abbiamo ... tutti il dovere di una mobilitazione morale, di una tensione ideale, che faccia avvertire con chiarezza che l'Italia vuole difendere i valori di democrazia e di libertà così duramente conquistati con la Resistenza e mantenuti nel trentennio di vita repubblicana, con fede profonda nella democrazia e nelle sue articolazioni, con rigore ideale e spirito di tolleranza, con dedizione allo stato ed alla sua comunità". E aggiungeva: "L'ora che il Paese vive è la più difficile e drammatica, la nostra fede nella democrazia [però] ci fa sperare che anche questa battaglia sarà vinta".

Ad inizio delle considerazioni che svolgerò in ordine alla crisi della democrazia e alla strategia per una sua possibile nuova forma che ho indicato come *comunitaria*, ho voluto ricordare queste parole di Piersanti Mattarella perché esse -seppure pronunciate in un contesto caratterizzato dal riferimento ad un singolo traumatico evento e prima ancora che si verificassero le epocali trasformazioni sociali, politiche e tecnologiche che siamo chiamati a registrare oggi- indicano con semplicità e

¹ P. Mattarella, *Appello al popolo siciliano per la difesa dello Stato democratico* in Id., *Scritti e Discorsi*, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo, 1980, vol. I, 174.

precisione le direttrici del ragionamento che tenterò di sviluppare, naturalmente, riferito all'evoluzione del fenomeno democratico che da decenni presenta tratti di criticità e che ormai necessita di un deciso intervento riformatore per preservarne il nucleo essenziale e irrinunciabile di forma di governo del popolo e per il popolo.

Come ricordava, infatti, autorevolmente il direttore di *Aggiornamenti Sociali*, il padre gesuita Giacomo Costa, già qualche anno fa in un suo editoriale sulla rivista², “la democrazia come l’abbiamo conosciuta e praticata nella seconda metà del XX secolo non esiste più ed è inutile pensare che sia possibile restaurarla”. Essa infatti -per effetto dell’espandersi della globalizzazione, dell’irrompere della logica europea negli spazi una volta riservati agli stati nazionali (così ponendo la necessità di rimodellarne gli ordinamenti), dell’arrancare dei governi politici di fronte al finanz-capitalismo, dell’avanzata enorme del potere tecnocratico con il formidabile sviluppo, in particolare, delle tecnologie della comunicazione e di quant’altro ancora- ha già fatto registrare un cambiamento di paradigma. Tende a non riconoscersi più nei propri *rappresentanti*, considerati succubi delle *élites* politiche sempre più screditate e corrotte, e a configurarsi su una nuova base costituita dal *popolo* non più diviso ma unitariamente valorizzato come virtuoso portatore dell’interesse generale.

In altri termini, si potrebbe ripetere quanto già detto da alcuni³. E cioè che la fase storica che ci troviamo ad attraversare è caratterizzata dalla metamorfosi della *democrazia* in *popolocrazia*. Che non è il passaggio -come potrebbe facilmente interpretarsi- dalla vecchia “democrazia rappresentativa” alla altrettanto superata “democrazia diretta”, magari con un nuovo modo di declinare i suoi tipici istituti di partecipazione, ma deve intendersi come una dimensione completamente diversa dal sistema di governo *democratico*. Dove i soggetti che storicamente hanno interpretato la funzione di *mediazione* tra la società e le istituzioni -*in primis*: i partiti e i

² G. Costa s.j, *La democrazia cambia pelle* in *Aggiornamenti sociali*, 2019 (ottobre)

³ Per tutti, v. I. Diamanti, M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Bari-Roma, 2018.

movimenti politici- sono marginalizzati o, addirittura, cancellati⁴ e le nuove tecnologie prendono il sopravvento “perché consentono, a chi le utilizza, di intervenire in modo permanente nella vita pubblica, di ergersi ad esperto su tutte le questioni anche le più complesse, di criticare i responsabili politici, di sbeffeggiarli o addirittura denigrarli”⁵. Dando così un vigore nuovo e una dimensione esplosiva ai *media*: televisione, *internet*, *social network* e piattaforme varie.

In sostanza, la *popolocrazia* costituisce il nuovo modo di essere del governo delle comunità che si va affermando come potere *immediato*⁶, che rifiuta ogni intermediazione, e come potere *popolare*, che, con la insistita evocazione dell’unità omogenea della moltitudine, spazza via tutti i contropoteri e si afferma come politica *populistica*. Il che significa che essa costituisce -a causa di questa esaltazione continua del ruolo del *popolo* contrapposto alle *élites* corrotte e che si sostituisce senza intermediazioni ai complessi sistemi di relazioni politiche- una vera e propria sfida per la democrazia.

Dunque, come è stato detto, la *popolocrazia* indica uno specifico sistema che l’involuzione della democrazia *rappresentativa*, sempre meno apprezzata dai cittadini, e l’inadeguatezza di quella *diretta*, ferma all’idea dell’uso degli istituti e dei mezzi di partecipazione tradizionali, fanno connotare come un nuovo modo di declinare la *politica* caratterizzato dalla capacità di governare le esperienze sociali a prescindere dal controllo “verticale” dei soggetti politici e dei *media* classici. In esso, è la *rete* l’elemento diverso ed alternativo che, utilizzando lo sviluppo delle tecnologie informatiche, consente il passaggio a quella che è stata indicata come una sorta di *democrazia live* per mezzo della quale i cittadini prenderebbero in *tempo reale* le loro decisioni di cui, poi, gli eletti con vincolo di mandato sarebbero i meri portavoce⁷.

⁴ Mancando la legittimazione della partecipazione alla lotta di liberazione, gli attuali “partiti politici” difficilmente possono considerarsi tali, a motivo del mancato rispetto dell’art. 49 della Costituzione.

⁵ I. Diamanti, M. Lazar, *op. cit.*, 8 e 9.

⁶ S. Cassese, *Democrazia e politica dell’istante* in *Corriere della Sera* del 5 aprile 2026, 28, parla di “politica istantanea”.

⁷ Cfr. S. Curreri, G. Stegher, *I partiti politici in Italia* in federalismi.it n. 23/2018, 11.

In definitiva, quella che così si viene ad instaurare è una forma di automatismo sociale simile a quello dei sondaggi d'opinione o dei rilevamenti dell'*audience* televisiva che, però, espone al pericolo che così il potere che si ritiene di sottrarre ai rappresentanti e agli intermediari (in particolare, i partiti politici) non si restituisce al popolo ma piuttosto si affida alle macchine o, più facilmente e meglio ancora, a coloro che le programmano⁸. Facendo emergere, dietro questo apparente trionfo della volontà del popolo sovrano, “una subdola democrazia plebiscitaria”⁹ o, più precisamente, una sorta di oligocrazia fondata sul potere digitale.

2.- Ma se così stanno le cose -ed è difficile non riconoscere che sempre più evidente è il profilarsi di un'inedita autocrazia fondata su un'alleanza tra tecnologia avanzata, capitale, *software* e poteri esecutivi- assolutamente necessario diventa allora scandagliare quali siano i caratteri fondamentali di questa declinazione *populistica* della politica per cercare di definirne quanto più precisamente possibile lo statuto epistemologico e poterne indicare, poi, qualche linea alternativa, ancorata sempre a quello che, come sottolineava Mattarella, deve essere il valore irrinunciabile non solo dei cattolici e, cioè, la *democrazia* quale forma di governo delle comunità conquistata con grandi sacrifici.

Venendo, quindi, al primo elemento tipico di tale forma di potere, bisogna sottolineare che esso è costituito dalla *personalizzazione* della politica. Come è stato scritto al proposito¹⁰, ciò che bisogna evidenziare è che “ormai i partiti, i governi locali e centrali, le stesse istituzioni sociali, finanziarie e di servizio si presentano con il volto di singole *persone*, circostanza che indica [...] la coincidenza e, quasi, la sovrapposizione tra i diversi organismi e le persone che li dirigono. Meglio: li *rappresentano*, nel senso che danno loro un volto, un'identità (personale). In altri termini: li *impersonano*”. La conseguenza di ciò è che le associazioni e le organizzazioni

⁸ In questi termini, P. Virilio, *La bomba informatica* (trad. it.), Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, 103.

⁹ S. Curreri, G. Stegher, *op. cit.*, 11.

¹⁰ Cfr. I. Diamanti, M. Lazar, *op. cit.*, 148.

di rappresentanza perdono ogni capacità e forza di intermediazione, che si concentra esclusivamente nei *leader*, e si determina una frattura irreversibile tra il *demos* e il *kratos*. “Tutti i centri delle istituzioni intermedie [...] vengono percepiti come *kratos*. Cioè: (come) capi, gruppi di potere, élite”. Mentre i cittadini diventano popolo in-distinto. “Non *demos*! (Vale a dire:) cittadini che presentano ed esprimono interessi, idee, valori differenti”.

Naturalmente, tutto ciò si sviluppa in maniera più accentuata in sistemi governati con metodi elettorali di tipo maggioritario dove la *personalizzazione* del voto produce partiti meno presenti nella società, tranne che per “mobilitazioni focalizzate su scadenze e obiettivi specifici”. Ne derivano partiti senza società con *leader* inevitabilmente distanti da quest’ultima che si trasformano in “capi politici” senza partiti “perché i leader, alla ricerca del consenso, sono indotti anch’essi ad enfatizzare l’antipolitica”¹¹. E ciò per non dire anche della circostanza che spesso il rapporto non mediato, stabilito dal *leader* con le masse, si trasforma in un plebiscitarismo che, come insegna la storia, può facilmente costituire l’anticamera dell’autoritarismo¹².

Detto della *personalizzazione* della politica, il secondo carattere che identifica il passaggio dalla democrazia alla populocrazia è costituito dalla *comunicazione*. Si tratta, delle modalità e delle tecnologie per mezzo delle quali si realizza il rapporto tra cittadini e governo.

In origine (alla fine dell’800), come è noto, erano stati gli stessi neo-nati partiti popolari a fungere da agenzie di comunicazione. Successivamente, a svolgere questa indispensabile funzione della politica, sono stati elevati, dapprima, i quotidiani a stampa e, poi, la televisione che hanno dato vita ad una forma di organizzazione che si sarebbe evoluta in quella che poi è stata definita la “democrazia dei partiti”. Ora, invece, con l’avvento della *popolocrazia*, come abbiamo detto, la intermediazione scompare. E se, da un lato, il popolo usa canali di manifestazione del pensiero che permettono di comunicare con tutti “in modo orizzontale”,

¹¹ Sull’antipolitica, v., fra i moltissimi, G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell’antipolitica*, III ed., Marsilio, Venezia, 2018.

¹² In questo senso, v. le sempre attuali pagine di F. Mercadante, *La democrazia plebiscitaria*, Giuffrè, Milano 1974.

dall'altro, i *leader* e i capi politici continuano a collegarsi con il popolo "in modo verticale" confinando quest'ultimo al ruolo di "pubblico" incapace di dialogare e di agire. Al massimo, riconoscendolo capace di *re-agire*.

È soltanto una illusione, infatti, che la comunicazione in questi casi possa seguire il percorso inverso e procedere dal cittadino-elettore al *leader* politico. Nella realtà, la convinzione che dietro l'apparenza delle *nuove* tecnologie possano nascere *nuove* forme di democrazia è completamente priva di fondamento. Al più, con l'ausilio dei *social media* si può dar vita a quella che è stata definita la "democrazia in diretta"¹³ o la "democrazia im-mediata"¹⁴. Non certo pensare di creare piattaforme digitali in grado di riprodurre le antiche *agorà* dove era possibile a tutti di discutere su tutto. E ciò per il semplice motivo che le relazioni che si instaurano in *rete* non sono tutte eguali e non è vero che "uno vale uno", come diceva il pur apprezzabile, per altri versi, Gianroberto Casaleggio. Basti pensare che, comunque, una parte della popolazione non utilizza *internet* ed è impenetrabile alle nuove tecnologie. Non solo. Ma che nell'uso della *rete* vi sono individui più esperti di altri, capaci di indirizzare la discussione e di influenzare la decisione molto più di altri e quindi dal valore personale superiore "ad uno".

E qui siamo al terzo dei caratteri fondamentali di questa forma di potere politico che è la popolocrazia. Esso è costituito dal tipo di *linguaggio* usato dagli attuali attori politici che per contrastarsi e cercare di annullarsi reciprocamente tendono ad improntare il discorso pubblico alla retorica dell'anti-politica fatta di dichiarazioni piuttosto che di programmi. E sostituiscono i ragionamenti impegnativi e complessi con *slogan* che si rivolgono ai (ri)sentimenti della gente cercando di sollecitarla emotivamente e di trascinarla nel loro battibecco piuttosto che di coinvolgerla in un dibattito pubblico serio.

Oltre alla perdita della capacità di guida e di orientamento dell'elettorato da parte dei partiti, la conseguenza di questo modo di fare politica è il grave pericolo che dietro l'apparente 'ritorno' della partecipazione popolare della gente si nasconda

¹³ N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli, Milano, 2013.

¹⁴ I. Diamanti, *Democrazia ibrida*, Laterza, Bari-Roma, 2014, 40.

il potere personale ed autoritario di *leader* che hanno la pretesa di rappresentare la “vera” volontà del popolo¹⁵. Insomma, qui emerge una tendenziale *egocrazia* che è la concentrazione del potere politico nelle mani di soggetti individuali che, per un verso, con egoismo e presunzione, pretendono di imporre la propria autorità e la propria morale e, per un altro verso, per esclusivo amore di sé stessi, pretendono di potere avere una morale propria e di dominare su tutti e su tutto¹⁶. In ogni caso, mostrando insofferenza a regole e liturgie politiche che impongono lo snervante e complicato logorio politico dei ragionamenti e delle mediazioni. Il loro *io* ipertrofico, infatti, non ammette interlocutori, consigli, critiche, misure istituzionali, saggezza politica. Influenzato soltanto dai sondaggi, non riesce a guardare in faccia la realtà vera dei bisogni e degli interessi della cittadinanza.

In definitiva, è l'emergere, come accennavo prima, dell'*egocrazia* il reale pericolo verso il quale si va incontro quando si assume come principale e, in molti casi, unica regola della politica quella della implacabile e assoluta tensione verso l'obiettivo del *potere*, nella subordinazione ferrea di ogni propria azione a tal fine e in un operare al di fuori del rispetto di ogni morale comune e di ogni regola. Con una distanza da ogni idea della politica come perseguimento del *bene comune* dei cittadini che è pleonastico ribadire e che ci riporta indietro a *Il principe* di Niccolò Machiavelli, il quale la teorizzava come pratica esclusiva della conquista e della conservazione del potere, caratterizzata -bisogna oggi aggiungere- da arbitrarietà dei processi decisionali e da tendenziale insofferenza nei confronti della legge e delle regole della democrazia.

3.- Naturalmente, un esito di questo genere, sia per la tradizione storica dalla quale noi cattolici popolari veniamo che, soprattutto, per il permanente valore del sistema democratico in cui crediamo è fuori da ogni possibilità di accettazione. In particolare, come ricorda la *Nota introduttiva* al convegno di studi che stiamo celebrando, per quella peculiare

¹⁵ In termini sostanzialmente identici, S. Curreri, G. Stegner, *op.cit.*, 11.

¹⁶ Per un'analisi approfondita di questo concetto di *egocrazia*, v. P.C. Pissavino, *Egocrazia: cos'è* in metabasis.it n. 10/2010.

relazione tra cattolicesimo e democrazia che si è costruita lungo tutto il Novecento e che molto ha contribuito al rinnovamento della politica come ampiamente dimostrato dalla testimonianza di Piersanti Mattarella, oltre che da quelle di Aldo Moro, Alcide De Gasperi, Luigi Sturzo e molti altri.

In base a ciò allora, bisogna senza incertezze o accondiscendenze, a queste tendenze populistiche, cercare di delineare una prospettiva *alternativa*¹⁷ che sappia raccogliere le istanze più significative avanzate dagli attuali movimenti sociali e innescare un processo di crescita e di rivitalizzazione della democrazia in grado di trasformare questi elementi involutivi in elementi di forza di un nuovo processo di cambiamento per rilanciare la crescita culturale, sociale e politica del Paese.

Naturalmente, questa cennata non è una strada né facile né semplice. La circostanza che la rende, però, a mio parere, praticabile e comunque necessaria è proprio la crisi irreversibile del rapporto di rappresentanza politica fondato sui partiti tradizionali e sulle vecchie istituzioni democratiche in base al quale, come abbiamo visto, il livello di incidenza e di partecipazione popolare dei cittadini ai processi decisionali e di governo è diventato pressoché nullo.

Se non si vuole, quindi, che il modo di raccordare popolo e istituzioni con gli strumenti sempre più frammentari della democrazia diretta, nel deserto della rappresentanza, prevalga e crei l'illusione di questa alternativa di una *popolocrazia* tendente verso la *egocrazia* indotta dallo sviluppo delle tecnologie digitali che riproduce in forma ancora più grave la rottura tra il popolo e i suoi rappresentanti, la strategia che, allora, bisogna perseguire è quella di una nuova forma di *democrazia* che faccia tesoro degli elementi di cambiamento epocale in corso per lanciare un nuovo tipo di rapporto tra *demos* e *kratos*. Non più fondato (esclusivamente) sulla rappresentanza ma centrato sul principio di *responsabilità*. Come, del resto, aveva ante-visto a partire dai primi anni settanta del secolo scorso proprio Piersanti Mattarella che, consapevole della incipiente crisi della capacità rappresentativa dei partiti, auspicava per la Sicilia, come ha

¹⁷ Condivide questa impostazione il bel vol. di A. La Spina, *Ridisegnare la democrazia*, Armando Editore, Roma, 2025.

scritto Leopoldo Elia¹⁸ nella *Introduzione* ai suoi *Scritti e Discorsi*, più aperte assunzioni di *responsabilità* “con una investitura del Presidente regionale da parte dell’Assemblea a scrutinio palese” e “l’elezione a suffragio popolare diretto del sindaco”. In modo da valorizzare, cioè, con queste riforme istituzionali, “il rapporto tra eletti e cittadini, riducendo il peso degli apparati e rivalutando il momento del servizio alla comunità”.

Oggi, si tratta di intraprendere proprio questo cammino della responsabilità democratica, che purtroppo il nostro Paese, dopo averlo avviato con l’elezione diretta del sindaco a seguito della crisi politica determinata da “tangentopoli”, ha progressivamente interrotto con una serie di provvedimenti che hanno, prima in Sicilia e poi nell’ordinamento nazionale, reintrodotta il meccanismo della *sfiducia* attraverso il quale le consorterie politiche hanno riconquistato la padronanza sui sindaci e quel che è rimasto dei partiti politici sulle istituzioni locali.

Ma procediamo con ordine e vediamo come e perché l’approvazione prima della legge siciliana n. 7 del 1992 e poi di quella nazionale n. 81 del 1993, che introducevano l’elezione diretta, solo, del sindaco: quella regionale e, del sindaco e del presidente (allora) della provincia: quella statale, erano da considerare un primo passo nella direzione di un sistema democratico improntato anche al principio della *responsabilità*.

Intanto è da sottolineare subito un altro elemento da non trascurare per apprezzare questo tentativo di fondazione di un nuovo impianto democratico incentrato sulla responsabilità. Si tratta della scelta di iniziare questo processo di riforma proprio dai *Comuni*, che -come sottolineava già Luigi Sturzo e ribadiva poi Piersanti Mattarella, in particolare nella sua relazione alla terza Conferenza dei comuni siciliani promossa dall’Assemblea regionale siciliana a Palermo il 23 febbraio 1979¹⁹- sono il centro pulsante della vita politica e sociale da cui si sviluppa l’intero ordinamento istituzionale, secondo il principio di *autonomia* e di *partecipazione* dei cittadini alla vita pubblica.

¹⁸ L. Elia, *Introduzione* a P. Mattarella, *Scritti e Discorsi*, cit., vol. I, xxv.

¹⁹ Cfr. P. Mattarella, *Il ruolo dei Comuni nella Regione* in Id., *Scritti e Discorsi*, cit., vol. II, 640. Sul punto, cfr. sempre di P. Mattarella, *Più poteri agli enti locali*, ivi, vol. I, 449.

Riprenderò questo profilo esplicativo che serve a illustrare il concetto di *democrazia comunitaria* più avanti. Qui è necessario, invece, chiarire che il meccanismo della rappresentanza può funzionare solo per l'elezione di organi collegiali e non anche per l'elezione di organi individuali che, certo, non possono rispondere per *parti* a chi li ha eletti. Il che significa che l'elezione diretta di un organo monocratico non instaura un rapporto di rappresentanza ma introduce una nuova e diversa relazione di *responsabilità*. Nel senso che i sindaci, i presidenti delle province e, successivamente poi, anche i presidenti delle regioni eletti direttamente non sono più liberi di determinarsi nella loro attività di governo né secondo la loro opinione né secondo i deliberati dei rispettivi partiti di appartenenza ma devono tenere conto del *patto di programma*, stipulato tramite le elezioni, con il popolo il quale, in questo nuovo sistema democratico, ha la possibilità di verificarne in seguito l'attuazione ed, eventualmente, modificarne il contenuto per mezzo degli atti di *controllo* e *indirizzo* dei consigli con i quali, comunque, è collegato in virtù del rapporto di rappresentanza, instaurato con l'elezione pluralistica dei propri componenti.

E' questa la vera inversione di tendenza della democrazia, che così riporta il potere di governo nella titolarità del popolo ma non inteso nella sua indistinta unità bensì riconosciuto nella sua articolazione pluralistica. Che non dà vita ai tradizionali rapporti di mandato (imperativo) per i quali il mandatario è privo di iniziativa ed autonomia. Ma instaura una inedita relazione di *responsabilità* per la quale il sindaco o il presidente provinciale o regionale è esso stesso il proponente del 'contratto' che lo legherà al corpo elettorale e di cui deve rispondere alla *comunità* nella sua interezza. Naturalmente, in questa sua veste il sindaco o il presidente di una provincia o regione avrà tutta la libertà che gli deriva dalla circostanza che è esso stesso a definire il contenuto del contratto che si perfezionerà poi con il corpo elettorale attraverso il voto "per adesione". Mentre, solo successivamente all'elezione, il *patto* vincolerà i titolari dell' organo di governo a *rispondere* dell'attuazione del programma non nei confronti di chi li ha eletti e né meno verso l'intero corpo elettorale ma, più precisamente, come cennato, riguardo alla comunità di riferimento.

E qui va sottolineato che, a differenza del vecchio sistema democratico improntato al solo principio di rappresentanza, le comunità locali non resteranno espropriate e non saranno sostituite nelle loro capacità di agire dai *leader* (ormai, in verità, né pure sempre) di partito ma si presenteranno adeguatamente organizzate in autonome formazioni sociali in grado di esercitare i loro inalienabili diritti non solo per mezzo degli istituti di partecipazione popolare di cui potranno disporre ma anche e soprattutto perché saranno organicamente collegati con i rispettivi consigli comunali, provinciali o regionali e, tramite questi, potranno esercitare un efficace *controllo* sull'operato delle amministrazioni.

Come è facile dedurre, è un intreccio nuovo dei rapporti istituzionali che per la prima volta registra una linea di comunicazione diretta ma non plebiscitaria tra organi monocratici eletti dal corpo elettorale e comunità territoriali non destrutturate ma articolate in tutta la loro complessità alla quale, così, non si è costretti a rinunciare mortificando la democrazia ma anzi si può meglio accedere per arricchire il rapporto di comunicazione tra popolo e istituzione, tra cittadini e potere, tra corpo sociale ed *élites*.

Insomma, un vero e proprio tentativo di trasformazione della vecchia democrazia tradizionale fondata sui partiti politici e un consapevole atto capace di evitare di cadere nella trappola della cd. *popolocrazia* con i suoi scivolamenti verso forme di gestione autocratica del potere che, però, sin dagli anni immediatamente successivi alla sua introduzione, veniva messa in discussione dal ritorno a logiche personalistiche e plebiscitarie che ad oggi caratterizzano la situazione socio-politica del nostro Paese sempre più in balia di demagogia e manifestazioni di potere *irresponsabili*.

Situazione che come è evidente, sempre più, con la massima sollecitudine, spinge quindi a riprendere questa strada della *responsabilità*. Che, peraltro, a ben pensarci altro non è che la prospettiva indicata dal noto monito rivolto alla nazione da Aldo Moro: “questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se non nascerà un nuovo senso del *dovere* (corsivo mio)”, che Piersanti Mattarella fece stampare sotto la fotografia dello statista pugliese per appendere nel suo studio privato e donare a tutti i suoi amici più cari. Naturalmente, questa raccomandazione di Moro, rilanciata da Piersanti, si muoveva

nell'ambito di un ragionamento improntato ai principi dell'etica pubblica che deve guidare l'agire dei singoli verso il bene comune. Mentre il discorso che qui si svolge si situa, volutamente, a livello di riforme politico-istituzionali per cercare di essere quanto più concreti possibile e indicare così traguardi di immediata efficacia.

4.- Dunque, è un innovativo modello di *democrazia*, fondata sul principio di responsabilità, quello che si ritiene debba essere perseguito per uscire da questa fase di declino delle nostre istituzioni e per avviare una nuova organizzazione *comunitaria* che non consista in un sistema di *potere* autocratico ma si strutturi come apparato di *servizio*. Ovviamente, utilizzando al meglio anche le nuove tecnologie informatiche e quella che inevitabilmente è già la nuova cittadinanza *digitale*.

Solo che, -pur dovendo ribadire con Mattarella²⁰ quanto scriveva già nel 1900 Giuseppe Toniolo nel saggio *Il concetto cristiano della democrazia* inserito nel volume *La Democrazia Cristiana*²¹ e, cioè che “può prevedersi con ogni fondamento che la *democrazia* nel suo aspetto politico in un prossimo avvenire, forse più e meglio che nella partecipazione delle masse alla suprema e accentrata rappresentanza parlamentare, si esplicherà con la fioritura delle più numerose e svariate autonomie amministrative di classi e località civiche, rurali, provinciali, regionali” e quello che teorizzava, come ricordato, poi successivamente nei primi anni del novecento Luigi Sturzo in numerosi scritti sul municipalismo e il decentramento contenuti anche nel volume *Crisi e rinnovamento dello Stato* in cui sottolineava lapidario: il comune è “la cellula primaria della vita politica”- bisogna essere consapevoli che qualsiasi riforma inerente le istituzioni pubbliche per essere efficace deve intervenire oltre che prioritariamente sui meccanismi della *governance locale* anche sugli organismi centrali del sistema nazionale di governo e cioè

²⁰ ... *Le autonomie locali nella tradizione del popolarismo* in Id., *Scritti e Discorsi*, cit., vol. II, 681.

²¹ V., G. Toniolo, *La democrazia cristiana*, Società italiana cattolica di cultura, Roma, 1900.

sugli organi costituzionali a cominciare dal parlamento e dal governo della Repubblica.

Ora, se questo è vero, ne deriva che, oltre ad un riaggiustamento delle normative sui comuni, le province e le regioni che in questo quarto di secolo del nuovo millennio hanno sistematicamente smantellato le coraggiose e anticipatrici riforme delle autonomie locali degli anni '90 del 1900, è necessario procedere, ed anche il più velocemente possibile, alla indispensabile riorganizzazione del sistema di governo centrale che, come dicevo all'inizio di queste riflessioni, ormai è pericolosamente avviato ad essere piegato dalla logica della *popolocrazia*.

Per scongiurare questa prospettiva e riprendere, quindi, vigorosamente il cammino delle riforme democratiche, il primo intervento da fare è allora indiscutibile: instaurare un rapporto diretto anche a livello centrale tra chi governa e il popolo. In modo tale, cioè, che l'organo chiamato in maniera sempre più insistita a decidere l'indirizzo politico del Paese interrompa il suo *continuum rappresentativo* con il parlamento e non dipenda da un capovolto rapporto fiduciario che, oggi in verità, non serve più per controllare l'esecutivo ma, al contrario, per consentire a quest'ultimo di mantenere salda la propria maggioranza parlamentare e instaurare sempre più un rapporto *leaderistico e plebiscitario* con la gente. Con l'elezione diretta popolare del *premier*, invece, cambia tutto. Perché l'elezione diretta di un organo monocratico non determina un rapporto di *rappresentanza* che, come sappiamo, sarebbe gioco-forza totalitaria e trasformerebbe il *premier* in *egoarca* con la pretesa di imporre la propria volontà all'intero corpo elettorale e quindi all'intero parlamento, ma si instaura una relazione di *responsabilità* che indica il dovere di rispondere anche a quella parte di cittadinanza che non ha votato il *premier* e che, però, deve essere rispettata nella sua diversità e non deve essere omologata.

Insomma, con l'elezione diretta del presidente del consiglio si determina, tra governo e parlamento con il corpo elettorale, un rapporto che finisce di poggiare sulla medesima relazione di *rappresentanza*, instaurando così fra i due organi un legame naturalmente fondato sulla *fiducia*, e si viene a determinare una relazione *funzionale* che prende atto, valorizzandolo, del *dualismo* delle funzioni che *premier*, da un lato, e parlamento, dall'altro, esercitano, collegandole tra di

loro in modo nuovo, tale da attivare un circuito democratico fondato sull'interazione di una inedita attività di governo con quella di controllo.

E' una prospettiva totalmente diversa da quella contenuta nel disegno di legge costituzionale approvato dal senato e ormai da tempo giacente alla camera dei deputati con poche prospettive di essere approvato entro la fine della legislatura! Basti considerare che le funzioni esercitate dal governo e dal parlamento non sono più l'una la continuità dell'altra e che i due organi costituzionali sono legati al corpo elettorale da due distinte relazioni che ne configurano in maniera autonoma la fisionomia. Con l'aggiunta che non avendo più l'attività di governo la natura principale di attività amministrativa, esecutiva della volontà legislativa del parlamento, il suo esercizio si configura come vera e propria funzione di *governo* portatrice di un proprio indirizzo politico distinto da quello del parlamento. Il che implica che anche l'attività normativa del parlamento assuma una diversa configurazione non caratterizzandosi più per essere la posizione di regole e modelli di comportamento e di indirizzo che poi l'apparato governativo deve *eseguire* ma per costituire una penetrante attività di *controllo* dell'indirizzo politico del governo effettuata alla luce dei valori e degli interessi popolari di cui le camere sono, alla fine, le vere garanti in virtù della loro pluralistica rappresentanza politica.

Si instaurerebbe così una diversa forma di democrazia che non sarebbe fondata, quindi, sul solo principio di *rappresentanza* ma si articolerebbe anche su quello di *responsabilità*. Una democrazia, cioè, che si trasformerebbe da un sistema di poteri *irresponsabili* in un sistema di poteri *responsabili*. Dove il governo impronterebbe la sua attività al *contratto* stipulato con il popolo a seguito dell'approvazione con le elezioni del programma di governo presentato dal *premier*. E inoltre il popolo, poi, avrebbe la possibilità di controllarne costantemente l'adempimento ed eventualmente aggiustarne l'indirizzo attraverso l'intervento dei propri rappresentanti contemporaneamente eletti in parlamento e in costante rapporto e collegamento con le forze politiche che li hanno espressi.

In conclusione si tratta, come ho già accennato, di un vero e proprio cambio di modello che delinea una democrazia dai connotati inediti perché ancora direttamente al principio di

responsabilità il sistema di governo con l'elezione diretta del *premier* e mantiene legata al principio della *rappresentanza* pluralistica l'elezione del parlamento. Dando così risposta ai principali problemi attuali della democrazia. E, cioè, la sempre più grave disaffezione degli elettori alla partecipazione al voto e alla vita politica e lo stravolgimento del ruolo dei partiti politici, diventati vere e proprie consorterie. Non solo. Ma, riguardo alla modalità di elezione del parlamento, ne deriverebbe pure che non c'è più posto per sistemi elettorali maggioritari in quanto la democrazia partecipativa e comunitaria non può prescindere dal pluralismo dei partiti e deve salvaguardare le minoranze.

Ma non basta tutto ciò. Perché un intervento altrettanto incisivo in questa direzione di riforma *comunitaria* della nostra democrazia deve essere fatto sul parlamento: modificandone il regime di *bicameralismo perfetto* attualmente vigente. E ciò non perché l'esperienza ci ha dimostrato le difficoltà che la parità fra le due camere crea all'instaurarsi di un rapporto di fiducia stabile e duraturo tra esecutivo e assemblee rappresentative: questo profilo, come abbiamo visto, con l'elezione diretta del presidente del consiglio, non entra più in gioco. Ciò che, invece, rileva e rischia di accentuarsi a seguito dell'inedita concentrazione di potere decisionale sul governo è la debolezza della rappresentanza parlamentare che sarebbe resa più acuta dalla perdita di capacità di legittimazione del potere esecutivo.

Per evitare quest'esito e rafforzare la struttura del parlamento, allora, è necessario differenziare la rappresentatività delle due camere facendo impersonare: alla camera dei deputati, l'unità politica della nazione e, al senato della Repubblica, il pluralismo delle istituzioni territoriali. Configurazione, questa, che concorrerebbe ad assicurare che alla irrobustita stabilità del governo si accompagni un non meno rilevante rinvigorimento della capacità di controllo e di indirizzo politico del parlamento grazie proprio alla partecipazione delle rappresentanze delle istituzioni territoriali. In sostanza, determinando un nuovo bicameralismo asimmetrico politicamente più forte di quello attualmente paritario e capace di riequilibrare la "cifra di potere" conquistata al *premier* dall'elezione diretta. Al punto tale che la funzione di controllo e verifica esercitata dal parlamento sull'attività svolta dal governo può concludersi, nell'ipotesi di reiterate violazioni del programma approvato con le elezioni o

delle specifiche direttive dettate dal parlamento in ordine all'indirizzo politico costituzionale, con la *rimozione* del presidente del consiglio.

E non è tutto! Perché, in questo quadro, la figura del presidente della Repubblica dovrebbe essere irrobustita nel suo ruolo di garanzia e di controllo. In modo da consolidare l'equilibrio -come è stato detto²²- “tra *gubernaculum* e *iurisdictio*, tra potere e garanzia del potere”. Insomma, la cessazione del potere di nomina del presidente del consiglio dei ministri da parte del presidente della Repubblica non deve costituire per quest'ultimo un ridimensionamento del ruolo di garanzia e né meno un condizionamento dell'esercizio delle sue altre funzioni. In modo tale, cioè, che questa riduzione dei “poteri di governo” non faccia diminuire la sua capacità di influenza e di consiglio ed anzi faccia registrare un rafforzamento del suo ruolo di garanzia al posto dell'oggi ipertrofico ruolo di supplenza.

5.- In conclusione, una svolta ‘epocale’ capace di riaccendere l'interesse della cittadinanza alla partecipazione perché il popolo non si vedrebbe più raggirato dall'insindacabilità delle decisioni assunte dalla politica e tornerebbe a far valere il suo potere non soltanto di designazione dei titolari degli organi costituzionali ma anche di determinazione degli indirizzi politici. Restaurando, in qualche modo, il circuito virtuoso della democrazia fondato sui partiti *popolari* che magari non avranno più la pesante struttura e i *riti* organizzativi di quelli del novecento ma saranno capaci di svolgere oltre alla vecchia funzione rappresentativa anche la auspicata nuova relazione di responsabilità nei confronti delle comunità.

Si realizzerebbe, in questo modo, quindi, un sistema di *democrazia comunitaria* (o di *civismo*, come viene indicato in qualche recente esperienza politica) che, peraltro non sarebbe niente di diverso da ciò che ci ha insegnato Piersanti Mattarella quando, ad esempio, il 20 dicembre 1978, si batteva in assemblea regionale siciliana per l'approvazione del disegno di legge sull'attribuzione ai comuni di “funzioni amministrative

²² ...da R. Dickmann, *Riforme ed equilibri costituzionali in federalismi.it-paper*, 7 giugno 2023, 5.

regionali”, perché ciò costituisce, diceva, “una crescita ed una maturazione democratica maggiore”, è “un modo di avvicinare le istituzioni pubbliche, le loro responsabilità, i loro compiti, i loro servizi ai cittadini” e, soprattutto, è “un modo di far crescere, attraverso questa vicinanza [al centro, precisazione *mia*], il senso civico del dovere di partecipare e di gestire le cose comuni”²³. Non solo. Ma Piersanti Mattarella, sempre in questa prospettiva riconducibile alla democrazia comunitaria, sottolineava senza mezzi termini che, nell’organizzazione della Repubblica, bisogna abbandonare l’ottica dell’accentramento, della conservazione al centro di tutti i poteri di decisione “per sposare l’altra e più produttiva impostazione, discendente, del resto, dalla carta costituzionale, che vuole una redistribuzione funzionale fra gli enti comunitari delle competenze” statali²⁴.

In altri termini, nient’altro che l’insegnamento di Luigi Sturzo. Che il presidente della Regione siciliana riprendeva attraverso la pagina che lo storico Gabriele De Rosa aveva dedicato alla illustrazione del movimento cattolico-sociale che il prete di Caltagirone aveva creato. Scriveva, infatti, De Rosa: “Il movimento aveva una modernità che nemmeno era immaginabile nei clubs liberali e negli stessi circoli socialisti defeliciani: la democrazia cristiana di Sturzo era stata l’elemento di coordinamento ideologico e morale di una volontà verificata alla base, nelle assemblee delle casse rurali, delle cooperative e delle leghe. Le aspirazioni contadine non erano state strumentalizzate per scaraventarle come rabbia scomposta contro lo Stato liberale, ma erano state razionalizzate entro una visione di riordinamento pluralista e regionalista dello Stato unitario”²⁵.

In conclusione, una prospettiva di riforma istituzionale che oggi, adeguatamente introdotta nel nostro ordinamento, consentirebbe di riallacciare con il popolo un rapporto che oltre ad essere di partecipazione al controllo democratico dell’esercizio del *potere* sarebbe anche di determinazione dell’indirizzo politico. Situazione che consentirebbe finalmente

²³ P. Mattarella, *Discussione del disegno di legge: “Attribuzioni ai comuni di funzioni amministrative regionali”* in Id., *Scritti e Discorsi*, cit., vol I, 297.

²⁴ P. Mattarella, *Più poteri agli enti locali* in *Scritti e Discorsi*, cit., vol. II, 450.

²⁵ V. di G. De Rosa, *Il partito popolare. Storia del Movimento cattolico in Italia*, Editori Laterza, Bari, 1966.

a cittadini e istituzioni, governati e governanti, popolo ed *élites* di riconciliarsi e instaurare una relazione virtuosa capace di iniziare una nuova fase di compartecipazione del popolo alla determinazione del proprio destino che, almeno, in linea tendenziale, dovrebbe essere di *libertà* e non di subalternità al *potere*²⁶.

Palermo, 17 aprile 2026
(relazione al Convegno “Il magistero sociale dei Testimoni: il contributo innovativo di Piersanti Mattarella)

²⁶ Per questa prospettiva, sia consentito di rinviare a un mio vecchio scritto: A. Piraino, *Dopo lo stato dei partiti la democrazia delle comunità* in *Il Politico* n. 177/1996, 197.